

La lettera

**A SOLLICCIANO,
TRA LE MACERIE
DELL'UTOPIA
CARCERARIA**

di ENRICO ROSSI*

Caro direttore,
nel giorno
dell'Epifania sono stato
al carcere di Sollicciano
con Adriano Sofri e
l'assessore Luigi
Marroni. Per vedere e
toccare con mano, ancora
una volta, la condizione
umana nelle carceri e
discutere coi detenuti
alcune soluzioni pratiche
che vorremmo attuare in
tempi rapidi.

CONTINUA A PAGINA 12

**TRA LE MACERIE
DI UNA UTOPIA**
Le celle di Sollicciano? Gabbie per bestie

Non è il caso di tornare sulle cifre e sul racconto del calvario penitenziario. Le violazioni sistematiche all'articolo 27 della Costituzione e la procedura d'infrazione avviata dalla Corte europea dei diritti umani sono un magnifico sulle nostre coscienze. Potrà sembrare banale ma una visita in carcere, come fosse una visita da un nostro parente in cattiva salute, è condizione imprescindibile per ogni misura d'intervento. Sollicciano è un non luogo, orfano dell'utopia carceraria e cementizia degli anni Settanta. Allora la riforma (1975) introdusse il concetto di «umanizzazione della pena» regolando in una chiave nuova il trattamento e l'organizzazione della detenzione, superando, almeno sulla carta, la natura repressiva e classista dell'ordinamento fascista (1931). Ebbero inizio programmi di alfabetizzazione, formazione al lavoro, ricreazione sportiva e culturale. Sollicciano sorse in quegli anni da un

progetto di architetti illuminati (Andrea Mariotti, Piero Inghirami, Gilberto Campani). Da allora però le finanze sono diminuite continuamente e le infrastrutture sono invecchiate malissimo. Si vive in tre per ogni cella, tra pareti fradice e sporche, fredde d'inverno e roventi d'estate. Mancano le risorse per garantire il vitto: carta igienica, caffè, rasoi, eccetera, e i programmi alternativi sono ormai del tutto residui. Le utopie costano care e quando si esauriscono le risorse per alimentarle, sul campo restano macerie e deserti umani. Quello che voleva essere il culmine della razionalità si è rovesciato così nel suo contrario e la detenzione si è risolta in una regressione animalesca. I detenuti sono diventati bestie in gabbia. È bene aver chiaro questo contrappasso per trovare un punto di risalita.

In Toscana abbiamo intenzione di intervenire concretamente. Lo abbiamo già fatto firmando un protocollo assieme al ministro della Giustizia lo scorso 17 dicembre a Firenze. Nella nostra regione oggi ci sono 900 detenuti in più rispetto alla capienza mas-

sima. Di questi 350 potrebbero in tempi rapidi essere affidati a misure alternative. L'investimento della Regione (circa 4 milioni di euro) va in questa direzione e i suoi effetti potranno essere misurati tra 6 o 7 mesi. I primi detenuti ad essere avviati al programma saranno una settantina, in particolare mamme e tossicodipendenti; le prime strutture di accoglienza saranno pronte entro la prossima estate. A Pianosa, in accordo con il sindaco di Campo nell'Elba, cercheremo di recuperare — grazie al lavoro di un'ottantina di detenuti — gli edifici in degrado destinandone alcuni all'accoglienza turistica e daremo il via ad un programma di coltivazione agri-



cola. La Regione ha infine stanziato 400 mila euro per sostituire tutti i materassi (come avviene periodicamente negli Ospedali) su cui i detenuti passano la maggior parte della propria vita.

Credo che la polarizzazione tra i sostenitori di un'amnistia generale e gli alfieri dell'ordine pubblico e della disciplina repressiva paralizzi il nostro Paese, renda sterile il dibattito politico e allontani soluzioni ragionevoli. Nel mezzo c'è però un ampio campo d'azione, che resta deserto, e potrebbe invece diventare il terreno di un intervento riformista fondato sull'umanità, sulle buone pratiche e sul volontariato. Per rendersi conto di questa opportunità bisogna rompere il ghiaccio. Accorciare le distanze tra il carcere degli altri e le nostre vite.

Enrico Rossi

**presidente
della Regione Toscana*